

Senza limiti (Matteo 18, 21-35)

Porsi dei limiti, mettere dei freni, è senza dubbio opportuno per una serena convivenza. E' questione di rispetto verso se stessi e gli altri. Ma c'è qualche cosa che siamo chiamati a vivere in pienezza, "senza misura": l'amore puro verso Dio, verso Gesù, e un amore verso i fratelli che diventa misericordia e perdono.

Un torto, un'offesa, un danno provocano una reazione istintiva di rabbia, rancore, desiderio di vendetta. "No", dice Gesù, "devi perdonare!". "E quante volte dovrò perdonare" chiede Pietro, aggiungendo: "fino a sette volte?" (Mt 18, 21), convinto di aver dato una risposta che Gesù avrebbe apprezzato. Nella Bibbia, infatti, il perdono di Dio viene concesso due volte, alla terza volta c'era la punizione divina e anche i rabbini dicevano che si può perdonare fino a tre volte. Ma Gesù risponde: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette" (Mt 18, 22). Per dimostrare che il perdono deve essere totale, completo, Gesù racconta la parabola del debitore al quale il padrone abbuona un debito smisurato (diecimila talenti) e che è durissimo, anzi crudele, verso un suo debitore che gli deve pochi denari (solo cento). Conosciuto l'accaduto, il padrone richiamò il servo che non aveva avuto pietà del fratello e "lo diede in mano agli aguzzini finché non avesse restituito tutto il dovuto" (Mt 18, 34). Gesù conclude: "Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore ciascuno al proprio fratello" (Mt 18, 35).

Gesù chiede qualche cosa di molto impegnativo, chiede di perdonare di cuore, incondizionatamente, liberandoci da ogni sentimento negativo, da ogni inquietudine, da ogni desiderio di rivalsa. Può essere difficile, ma un lento cammino di riflessione, di meditazione sulla realtà dei fatti, aiuterà a capire anche le reciproche realtà e a superare ogni forma di antagonismo. Capire l'altro, accettarlo, è il primo passo per leggere la realtà in modo nuovo, superando le inimicizie e aprendo a nuove modalità di relazione secondo gli insegnamenti del Vangelo. Guardare gli altri con quelli che potrebbero essere gli occhi del Signore è già perdono.

Leggiamo da un commento al Vangelo della XXIV domenica del Tempo Ordinario 2026

Il contesto immediato è una domanda di Pietro che riguarda un aspetto della vita fraterna tra i membri della comunità: la misura del perdono (vv. 21-22). Con quel numero "sette", segno di completezza, Pietro credeva di aver fissato uno spazio ampio di perdono, visto che la tradizione giudaica non andava oltre la terza volta. Gesù lo invita a dilatare l'orizzonte, la dimensione, la misura del perdono; lo invita a guardare oltre i ristretti confini delle capacità umane e a fissare lo sguardo sull'infinita magnanimità di Dio, il cui perdono è senza limiti, senza misura. Nella risposta di Gesù l'accento non è posto tanto sulla quantità di volte in cui concedere il perdono, che deve essere illimitato, quanto sulla qualità dello stesso, che deve essere incondizionato. E proprio per far comprendere la qualità di questo perdono, Gesù risponde con una parabola che presenta tre scene, chiuse da un versetto finale parenetico.

La prima (vv. 23-27) ha come scenario il mondo di Dio. Tutto sembra inverosimile in questa prima scena, che dobbiamo immaginare si svolga alla corte di un grande sovrano ... Irreale è innanzitutto la somma di diecimila talenti che costituisce l'ammontare del debito del servo verso il signore. Tale cifra enorme, estrema, ha valore simbolico, iperbolico, e acquista significato solo in contrasto con il secondo debito, da una parte, e serve a mettere in risalto la sproporzione tra la realtà dell'uomo, il mondo dell'uomo, e la realtà di Dio, il mondo di Dio, dall'altra. Due mondi, due logiche a

confronto. Il re non condona il debito nella speranza di essere risarcito (non lo sarebbe mai stato!), ma solo perché “mosso a compassione” (v. 27) nella sua “grandezza d’animo” (v. 26). Il perdono è qui misurato sulla grandezza d’animo del padrone, non sui meriti del servo, sulle cui qualità infatti nulla viene detto nel racconto. Il condono del padrone, dunque, supera infinitamente quello che il servo ha osato invocare: il servo ha supplicato un rinvio di pagamento e si è visto condonare l’intero debito. Straordinario è il debito, straordinario è il condono, straordinario è Dio: la risposta di Dio è sempre oltre la misura della domanda, oltre le aspettative e le speranze, oltre il “giusto”...

La seconda scena (vv. 28-31) ha per tema il mondo dell’uomo. Con un efficace parallelismo, questa seconda scena è modellata sulla prima: le parole usate sono le stesse che il servo aveva usato appena prima con il suo re, uguale è anche il gesto umiliante di prostrarsi a terra per implorare pietà e ottenere una dilazione del pagamento; ma il risultato è completamente opposto. Evidente e urtante il contrasto, che riporta nel mondo degli uomini. Di fronte alla straordinaria magnanimità del padrone, ci aspetteremmo un’esplosione di gioia e di corrispondente magnanimità da parte del servo graziato nei confronti di un altro servo, uno dei suoi “conservi” (vv. 28.29). Tanto più che la somma dovutagli da costui è irrisoria, se confrontata con quella favolosa che il re ha appena condonato al servo: si tratta di appena cento denari, una somma certamente risarcibile. In sintesi, il comportamento del servo risulta, alla luce dell’antefatto, del tutto irragionevole, inconcepibile, ingiusto. La parabola mira dunque esplicitamente a porre in risalto un’anteriorità che cambia tutto: “Sta qui il capovolgimento, o la conversione, che il vangelo richiede: guardare le cose a partire da un antefatto, cioè dalla ‘buona notizia’ del perdono immenso di Dio” (B. Maggioni).

La terza scena (vv. 32-34) ritrae il momento della verità. Il giudizio ora si capovolge e il perdono diventa condanna di fronte alla palese ingratitudine del servo. Il re lo chiama e lo apostrofa duramente, mettendolo di fronte alla sua crudeltà (cf. v. 33). Il re chiama il suo servo “malvagio” (ponerós), l’appellativo che in Matteo designa il diavolo (cf. 5,37; 6,13; 13,19.38). C’è infatti qualcosa di diabolico nella spietatezza e nel cuore indurito del servo, nel suo cuore abitato dal “divisore” e dunque “diviso”. Diviso tra le due logiche inconciliabili: la logica del perdono incondizionato, propria di Dio, e la logica del calcolo egoistico, propria dell’uomo. Allora il signore è “mosso dall’ira” (v. 34), verbo in evidente corrispondenza con “mosso a compassione” (v. 27). Il signore/Signore si rivela dunque compassionevole ma anche esigente, e la sua esigenza è precisamente la sua misericordia. L’ira di Dio è l’altra faccia della sua misericordia, quella che si rivela a chi, pur essendo stato raggiunto dalla sua misericordia, ancora non la riconosce e non la pratica verso gli altri.

A conclusione della parabola, Gesù stesso ne dà l’interpretazione (cf. v. 35), ricollegandosi al tema del perdono e alla richiesta di Pietro (cf. vv. 21-22): il perdono concesso gratuitamente e anticipatamente dal Padre rimane inefficace fintanto che non si trasforma in un altrettanto gratuito e preveniente perdono nei confronti dei fratelli. Con queste parole Gesù si richiama a quanto aveva detto poco prima ai suoi discepoli: “Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo” (Mt 18,18). Ovvero, chi non perdona di cuore al fratello, lega il perdono di Dio; chi perdona, invece, scioglie l’amore del Padre. (da testo proposto dal Monastero di Bose)